

## LA VITA QUOTIDIANA COME RAPPRESENTAZIONE

Lo psicologo e sociologo canadese **Erving Goffman** (1927-1982) ha fornito un'originale spiegazione dell'interazione sociale. Nel saggio *La vita quotidiana come rappresentazione* (1959), egli ha proposto un'analogia tra l'impersonare una parte in un'opera teatrale o cinematografica e il sostenere un ruolo nella vita quotidiana. Svolgere un ruolo sociale vuol dire, in una certa misura, recitare una parte. Ciascuno di noi interpreta delle parti alla presenza di altri: l'insegnante e l'allievo, il medico e il paziente, il cameriere e il cliente di un ristorante, il padre e il figlio nel momento in cui agiscono e si atteggiavano come tali si mettono in scena, danno vita ad una rappresentazione.

*«Una rappresentazione – ha scritto Goffman – può essere definita come tutta quell'attività svolta da un partecipante in una determinata occasione e volta ad influenzare uno qualsiasi degli altri partecipanti. Quando un individuo interpreta una parte, implicitamente richiede agli astanti di prendere sul serio quanto vedranno accadere sotto i loro occhi». C'è quindi una sorta di accordo tra le persone coinvolte in una rappresentazione che definisce la situazione, che dice, cioè, di che cosa si tratta.*

In una rappresentazione quale ad esempio una lezione scolastica, c'è un accordo tacito tra i partecipanti (insegnante e allievi) che definisce la situazione in questo senso: «questa è una lezione, l'insegnante deve spiegare, gli allievi devono ascoltare e partecipare attivamente al dialogo educativo». La definizione della situazione è fondamentale perché stabilisce ciò che può accadere e ciò che, invece, non dovrebbe accadere in una determinata rappresentazione: il docente che si mette a raccontare barzellette invece di proporre gli argomenti di studio o una partita a carte in classe da parte di un gruppo di alunni sono eventi che esulano decisamente dalla definizione di quella situazione.

Recitare una parte non significa, nel senso in cui lo intende Goffman, mentire o essere in malafede, ma è una condizione normale di chi si trova ad agire in presenza di altri. *«Probabilmente – dice sempre Goffman – non è un caso che la parola “persona” nel suo significato originale volesse dire “maschera”. Questo implica il riconoscimento del fatto che ognuno sempre e dappertutto, più o meno consciamente, impersona una parte».*

Naturalmente, ci sono situazioni nelle quali l'attore può essere completamente assorbito dalla propria recitazione ed essere sinceramente convinto che l'impressione della realtà che egli mette in scena sia la realtà, e situazioni nelle quali ci accorgiamo, invece, che l'attore può non essere affatto convinto della propria routine parte. Un padre che rimprovera il figlio o un rappresentante che cerca di persuaderci della qualità superiore della sua merce possono essere veramente convinti di ciò che fanno e che dicono o, al contrario, possono percepire di recitare.